

MMM

Quindicinale N. 7 - 30 Marzo 2021

Si volta pagina

Cultura e cibo:
la nuova vita dei beni confiscati alla mafia

TRADIZIONE

IL DIALETTO MILANESE
"FIORISCE ANCORA"

BODY POSITIVITY

"BELLE DI FACCIA", ATTIVISTE
CONTRO LA GRASSOFOBIA

SPORT

I DATI OPTA AL SERVIZIO
DI SQUADRE E ATLETI

Sommario

30 Marzo 2021



In copertina: l'interno di "Fiore - Cucina e libertà"

Foto di Pierluigi Mandoi

3 Milano in 15 minuti: una metropoli a prova di orologio
di Lorenzo Rampa

4 Pochi lo usano ma non è in crisi: il dialetto *cascia ancemò*
di Filippo Gozzo

6 Brera apre alle "Visite emozionali"
di Mattia Camera

7 Doppio isolamento per gli stranieri La Dad? «Effetti devastanti»
di Maria Tornielli

8 "OltreLuogo": la città che parla di noi
di Michela Morsa

9 I "5Cerchi" colorano la periferia
di Virginia Gigliotti

11 Crescere con un Qi sopra 130
di Filippo Menci

12 Grassofobia, perché avere un corpo non conforme ci spaventa
di Eleonora Panzeri

14 Boom di adesioni ai corsi di meditazione online «Ma non è solo relax»
di Irene Panzeri

15 L'aiuto ai disabili in era Covid
di Francesco Casini

16 Un custode sociale per Legnano
di Francesco Zecchini

17 Cheratocono, il pericolo invisibile per la vista dei ragazzi
di Lorenzo Rampa

18 Il 2021 dei beni confiscati
di Pierluigi Mandoi

19 Gli algoritmi per misurare lo sport
di Filippo Errico Verzé

20 Cinque domande a... Davide Passoni, vice-coordinatore di *Poetry Slam*
di Giulio Zangrandi

al desk
Michela Morsa
Irene Panzeri
Filippo Errico Verzé
Andrea Lucia

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Foto di Alessandro Gandolfi

Milano in 15 minuti: una metropoli a prova di orologio

di **LORENZO RAMPA**
@LorenzoRuben93

Parlare di sostenibilità durante una situazione insostenibile. L'idea di una città fruibile "in 15 minuti" rappresenta il modello del futuro per Milano e sta ispirando molte metropoli del mondo. Proposto dal sindaco Beppe Sala, il progetto prevede una città a sostenibilità chilometro zero. Da allora i piani del Comune sui potenziamenti dei servizi ai cittadini si sono più che moltiplicati.

Fulcro dell'attenzione i quartieri, dai quali secondo il primo cittadino il capoluogo lombardo dovrà trarre ispirazione per consentire agli abitanti di soddisfare le proprie esigenze senza allontanarsi troppo da casa. Una città policentrica, che possa rivitalizzare le proprie periferie e diminuire la circolazione del traffico, eterno cruccio della realtà milanese. Per alleggerire il carico dei trasporti numerosi investimenti espanderanno le linee metropolitane e le metrotranvie, collegando la megalopoli alla Brianza, tra cui il progetto per far arrivare la M5 a Monza. Spazio a pedoni e biciclette: numerose

le nuove piste ciclabili in corso d'opera, tanto che in primavera supereranno i 300 chilometri totali. In arrivo, dunque, benefici sia in termini di mobilità che di eco-sostenibilità grazie ai molti giardini pensili e agli spazi verdi sparsi per la città, che oggi conta oltre un milione di tetti green. Un polmone naturale che svolge un ruolo chiave nella lotta all'inquinamento e alle isole di calore estive.

Durante la pandemia si è riscoperta l'importanza della sanità di quartiere, che offre la possibilità di alleggerire la pressione sugli ospedali grazie ai medici di base e all'assistenza domestica. Infine, Milano, capitale italiana del *coworking*, sceglie di puntare sul lavoro smart anche dopo la fine della crisi sanitaria, riscoprendo l'importanza di un equilibrio più sano tra lavoro e vita privata. In fondo se c'è una cosa che il coronavirus, figlio in parte del cambiamento climatico, ci ha insegnato è proprio la necessità di un maggiore equilibrio tra uomo e natura. Ma l'orologio del tempo si avvicina al punto di non ritorno: 15 minuti sono solo il primo passo.



Il quartiere di CityLife a Milano
(foto di Pierluigi Mandoi)

Pochi lo usano ma non è in crisi: il dialetto *cascia ancamò*

La lingua milanese “fiorisce ancora” grazie a scuole e artisti

di FILIPPO GOZZO
@FilippoGozzo

«**L**a pobbia creppàda la cascia ancamò, morì proppi adess se pò no». La condizione del dialetto milanese si può ritrovare in questa frase. È un verso di un brano del cantautore meneghino Claudio Sanfilippo, un omaggio a *La pobbia de cà Colonna* di Delio Tessa, illustre poeta della Milano di inizio Novecento. Perché il dialetto in città è sempre meno parlato ma la sua tradizione si mantiene viva. È colpito come il pioppo di Tessa: «Crepato germoglia ancora, non si può morire proprio ora».

«Cinquant'anni fa erano 100mila i milanesi che conoscevano il dialetto. Oggi si dice che siano 20 o 30mila, mentre solo qualche migliaio lo parla bene», racconta Piero Dragan, docente e coordinatore della sezione di cultura meneghina del Circolo filologico milanese. Non essendo un dialetto riconosciuto come minoranza linguistica al pari del ladino o del friulano, non ci sono dati aggiornati sulla sua diffusione. In base alle ultime indagini Istat del 2015, la Lombardia è tra le tre regioni italiane in cui si parla solo o prevalentemente l'italiano in famiglia. Milano, tra le grandi città,

è considerata quella in cui si usa meno il dialetto.

«La tradizione dialettale milanese ha ottenuto grandissimi risultati eppure sta scomparendo. È un peccato perché si perdono Cochi e Renato, Enzo Jannacci, lo Zelig, la poesia. È importante che la cultura di Carlo Porta, Delio Tessa e Franco Loi non muoia», spiega Davide Romagnoli, giovane poeta di San Giuliano Milanese, che utilizza il dialetto per i suoi componimenti. Proprio lo scorso gennaio è caduto il bicentenario della morte di Carlo Porta, considerato il più grande poeta meneghino. Ma lo stesso mese ha sottratto a Milano due dei suoi cantori più conosciuti, lo scrittore Franco Loi e il cabarettista e cantante Roberto Brivio, ex membro de I Gufi.

Un vecchio detto recita: *Milàn col còr in màn* (“Milano col cuore in mano”). Infatti, il capoluogo lombardo è da sempre un crocevia, soprattutto dal punto di vista lavorativo. La città è stata la prima che in Italia si è data un profilo “internazionale” e ha accolto flussi migratori prima dal meridione e poi dall'estero. Man mano i milanesi hanno cominciato a utilizzare sempre

meno il dialetto, che nel frattempo si è trasformato. «Nel bar sotto casa mia, quando andavo a giocare la schedina con mio padre, c'erano sempre persone del sud Italia che cercavano di parlare il milanese con il loro accento», racconta il cantautore Sanfilippo, «ma con l'immigrazione degli anni '70 non è successa la stessa cosa, perché ha riguardato la media borghesia e le classi più agiate. Parlavano l'inglese, nemmeno l'italiano, figurarsi il dialetto».

In provincia, molti giovani continuano a utilizzare la lingua dialettale non solo in famiglia ma anche tra di loro. In città, invece, i ragazzi sono sollecitati a esprimersi in altre lingue. Per questo nei corsi specializzati che insegnano il milanese è difficile incontrare persone con meno di 35 anni e la maggior parte degli iscritti sono over 70. Il 90 per cento dei frequentanti sono parlanti passivi, cioè persone che non riescono a organizzare un discorso di senso compiuto in dialetto, anche se ne comprendono i suoni, la cadenza e conoscono alcuni termini. Ma per Dragan, che uno di questi corsi lo tiene personalmente, il dialetto meneghino non è in crisi: «C'è stata

una curva, che ha avuto il suo punto più alto negli anni '50 e '60. Poi con la morte delle osterie, con l'arrivo della televisione e con la scuola che ha recuperato l'analfabetismo, il dialetto è stato confinato in famiglia. Il fondo è stato toccato negli anni '80 ma verso la fine del secolo c'è stato un ritorno del localismo. Da 15 anni ci troviamo in una fase crescente».

A Milano, oltre alle scuole, ci sono altre realtà che si impegnano a mantenere viva la tradizione meneghina: i Centri di aggregazione multifunzionale (Cam) e i teatri, con le compagnie dialettali milanesi. Su Facebook sono nati gruppi molto seguiti (“Salviamo il dialetto milanese” conta più di 12mila membri e “Dialetto Milanese” quasi 46mila) dove comunicare in dialetto e conoscere la cultura e la storia della città.

Un ruolo fondamentale continua a rivestirlo l'arte, in particolare la musica e lo spettacolo. «L'eredità di Giorgio Strehler, Enzo Jannacci, Nanni Svampa è viva. Io sono uno di quelli che la porta avanti», conferma Sanfilippo, grande amico di Svampa, con cui ha collaborato nella canzone *I tosànn de Porta Tosa* (“I ragazzi di Porta Tosa”). Ma il cantautore non nasconde una vena critica nei confronti del mondo dello spettacolo di Milano: «Ci sono voci che hanno preso il testimone dei grandi ma fanno fatica ad avere spazio. In città è sentita come una cosa da nostalgici». Oggi utilizzare il dialetto milanese in modo artistico ed espressivo è percepito come un qualcosa di “nicchia”, non solo da chi non è di Milano, ma anche dai cittadini stessi. «Un difetto del teatro meneghino è che è fatto in forma ristretta solo per milanesi. Sono dell'idea che debba essere aperto. Si dovrebbe parlare il dialetto e fare la traduzione subito dopo», spiega Enrico Beruschi, comico e attore milanese, uno dei volti storici di Drive In negli anni '80. Proprio riguardo alla trasmissione di successo che lanciò le carriere di molti personaggi dello spettacolo, il cabarettista si lascia sfuggire un aneddoto simbolico: «Un giorno, mentre stavamo preparando Drive



Claudio Sanfilippo a casa del poeta Franco Loi (foto di Claudio Sanfilippo). Sotto, il monumento a Carlo Porta al Verziere (foto di Filippo Gozzo)



In, il regista mi disse: “Enrico, tu sei troppo milanese, si sente”. Quindi, per pareggiare, ho accolto a braccia aperte Gianfranco D'Angelo che è di Roma». Ex compagno di classe di Cochi e Renato, Beruschi ha cominciato la sua carriera negli anni '70 al Derby Club a Milano, quello che allora era il tempio della comicità e della musica italiana. «Oggi se parli di cabaret in milanese, lo Spirit de Milan è forse l'unico posto di riferimento. Lì puoi ancora sentire il vero dialetto», afferma il comico.

Un campo che mantiene vivo il milanese è quello della poesia. «Il mio dialetto è legato ai bar, alle osterie, ma parla di tempo, di filosofia, di esistenza. Cerco di utilizzarlo per rendere più fumoso ed etereo quello che scrivo», racconta il poeta 33enne Davide Romagnoli. Chiunque può usufruire del contenuto dei suoi componimenti perché accanto alla versione originale in milanese è riportata sempre quella in italiano. «I modi di dire sono quelli che creano più problemi con la traduzione. Ma anche il titolo della raccolta delle mie poesie *El silensi d'i fòj druà* (“Il silenzio dei fogli consumati”) contiene la parola *fòj*, che è il plurale sia di “fogli” che di “foglie”, spiega Romagnoli, «poi c'è un verso che dice *temp passà a resegà niul*. Letteralmente *resegà niul* sarebbe “segare le nuvole” e non avrebbe senso in italiano. Ma in milanese significa “perdere tempo” e la traduzione diventa “tempo passato a perdere tempo”».

Anche se la missione di alcuni artisti è quella di mantenere in vita il dialetto, spesso il suo utilizzo diventa una necessità. Claudio Sanfilippo ha pubblicato due dischi in milanese e ha scritto anche in italiano, come il brano *Stile Libero* per Mina. Ma se l'avesse scritto in milanese avrebbe dovuto cercare parole diverse per ricreare la stessa atmosfera. «Non ho deciso di cantare in dialetto. Ho scritto canzoni in milanese perché così mi sono venute e non avrei potuto farlo in italiano», racconta Sanfilippo, «ad esempio, non avrei potuto usare il termine *gibbigiana*. È il riflesso della luce su un materiale che ti fa tremare la vista, come quando sta piovendo e un raggio di sole attraversa il parabrezza bagnato dell'auto. In italiano non esiste una parola con questo significato».

«*Morì proppi adess se pò no*», recita la canzone di Sanfilippo. Il dialetto milanese non è morto e piuttosto c'è stato un risveglio. La pandemia ha costretto la gente a restare in casa e a riaprire i vecchi album delle fotografie, che hanno riportato alla mente alcune parole. «Chi è di Milano sente che c'è qualcosa che non si deve perdere e che sarebbe un peccato non trasmettere. È un qualcosa che fa parte di questa storia, di questi colori, di questa terra e non c'è niente come l'arte che possa raccontarlo in questo modo».



Il murales dedicato a Nanni Svampa, ex membro de I Gufi, nel quartiere Ortica (foto di Filippo Gozzo)

Brera apre alle “Visite emozionali”

Persone con un disagio psichico offrono un nuovo sguardo sulle opere

di MATTIA CAMERA

«Sento calore, compassione, dispiacere per il bambino e voglia di aiutarlo. Provo rispetto verso la fatica degli altri. L'opera descrive la durezza e la rassegnazione della realtà contadina, della stanchezza di questa vita e questo si legge nell'espressione del viso del ragazzo e nell'essenzialità degli indumenti». Marco, socio del Club Itaca Milano, interpreta così *Il portarolo* del Pitocchetto. Non appena sarà di nuovo possibile, riporterà la sua personale visione del quadro di fronte a un gruppo di visitatori all'interno della Pinacoteca di Brera. Questo grazie al progetto “Per la Mente, con il Colore”, promosso proprio dal Club Itaca (centro per lo sviluppo dell'autonomia socio lavorativa di persone con una storia di disagio psichico) in collaborazione con l'associazione Amici di Brera.

Attraverso quest'iniziativa, piccoli gruppi verranno accompagnati in un tour da persone che stanno vivendo un disagio psichico. La visita offrirà una chiave di lettura diversa di alcune tra le opere più famose, come la *Cena in Emmaus* di Caravaggio, la *Pietà* di Giovanni Bellini, la *Strage degli innocenti* di Bernardo Cavallino, *Il Bacio* di Francesco Hayez. I focus saranno le emozioni e i sentimenti scaturiti dall'osservazione di questi quadri, attraverso lo sguardo di persone che, grazie alle loro esperienze personali, possono cogliere sfaccettature e dettagli inusuali. L'idea è che anche i visitatori riescano a tirar fuori riflessioni sul proprio vissuto.

«Le persone non sono state scelte in base alla diagnosi, ma in base alla motivazione», spiega Silvana Benaglia, coordinatrice del Club Itaca. «È la nostra filosofia, l'adesione è su base volontaria perchè

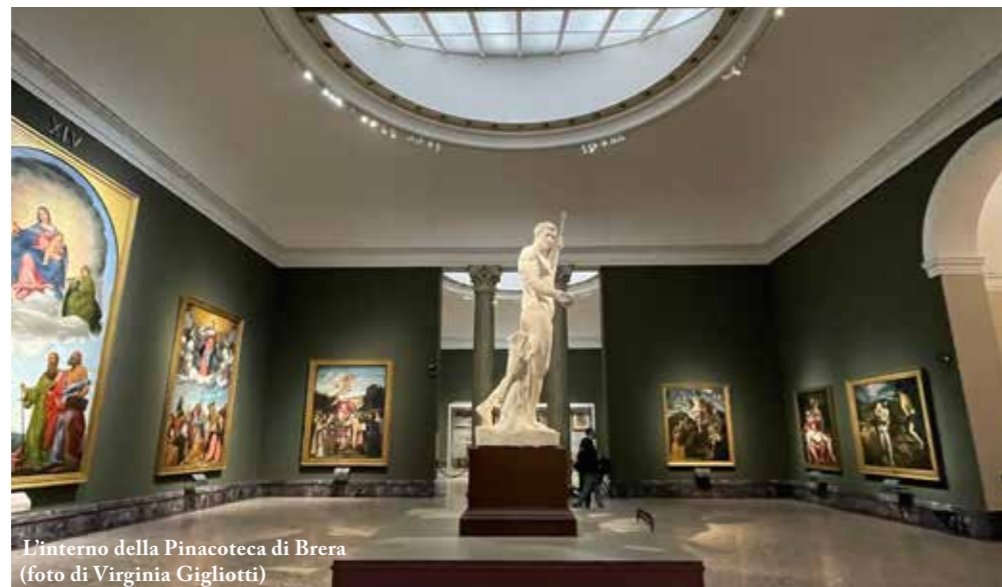
ci concentriamo in particolare sull'aspetto della socializzazione e sulla valorizzazione delle risorse positive». Durante gli incontri di formazione, i volontari sono stati posti di fronte a varie opere. Non avevano a disposizione titolo, autore o descrizione del quadro: «L'anno scorso, durante la prima fase di preparazione, il nostro obiettivo era far sì che queste persone liberassero in totale autonomia le proprie emozioni». Negli incontri successivi invece è stata determinante la presenza delle psicologhe: «La seconda fase prevede l'immedesimazione totale nell'opera. Chi analizza il quadro deve immaginarsi come uno dei protagonisti e dialogare con la terapeuta dando vita a una storia».

La Pinacoteca di Brera diventerà così il primo museo al mondo a inserire nel calendario una “Visita emozionale”: «Il progetto è nato da un atteggiamento innovativo del direttore James Bradburne», sottolinea Alessandra Montalbetti, storica dell'arte della sezione Didattica dell'associazione Amici di Brera. «La Pinacoteca ha sempre avuto una visione alternativa in ambito didattico e il lockdown, mostrandoci le fragilità di ognuno, è stato il punto di partenza per dimostrare che l'arte non è solo

ammirare il bello, ma ha anche grande utilità per le persone».

“Per la Mente, con il Colore” è un'occasione importantissima per riuscire finalmente ad «abbattere lo stigma nei confronti di coloro che soffrono di fragilità a livello psichico e psicologico». Benaglia spiega come troppo spesso queste persone vengano identificate con la loro malattia, portando loro stesse ad autoconvincersi della cosa. «Essere una guida alla Pinacoteca di Brera, e farlo bene, sarà fondamentale per i soci del Club anche nell'ottica di un inserimento nel mondo del lavoro, altro grande obiettivo del progetto». L'intenzione del direttore è quella di calendarizzare le visite e trovare uno sponsor che permetta a queste persone di essere regolarmente retribuite.

Le storiche coinvolte nel progetto (Alessandra Montalbetti, Luisa Strada, Alessandra Campagna e Chiara Martino) hanno ammesso come sia un percorso arricchente anche per loro: «Ci ha permesso di scoprire o riscoprire diversi aspetti di quadri che conosciamo e descriviamo da anni». Per uomini e donne come Marco questo progetto avrà grandi benefici psichici, perché permetterà loro di liberare le emozioni in un contesto diverso da quello sanitario.



L'interno della Pinacoteca di Brera (foto di Virginia Gigliotti)

Doppio isolamento per gli stranieri La Dad? «Effetti devastanti»



Il doposcuola organizzato dall'Associazione Luisa Berardi (foto dell'associazione)

I prof: «Gli studenti non italo-foni hanno bisogno di stare in classe»

di MARIA TORNIELLI
@MariaTornielli

«Gli effetti della didattica a distanza sugli studenti di madrelingua non italiana sono devastanti». È categorica Irene Latuati, *project manager* della onlus Progetto Integrazione. L'associazione organizza corsi di italiano per stranieri nelle scuole milanesi e Latuati conosce bene tutti i problemi che le famiglie immigrate hanno dovuto affrontare dall'inizio della pandemia. Del resto, i dati pubblicati di recente dalla Fondazione Ismu parlano chiaro: una famiglia su tre non aveva mezzi tecnologici adatti alla Dad, a una su quattro mancavano spazi adeguati.

Ma sui ragazzi ha pesato molto anche il fatto che, da un giorno all'altro, si sono ritrovati chiusi in casa a parlare soltanto la lingua di origine. «Le difficoltà linguistiche si sono viste soprattutto negli studenti di arrivo più recente, che non hanno fatto tutte le scuole in Italia», sottolinea Mario Amman, ex-professore di Lettere e volontario al centro di aggregazione giovanile Portofranco. Un'altra volontaria, Giuseppina Girolami, racconta: «In alcuni casi ho notato

un peggioramento dei risultati in italiano, come per una ragazza che seguo, che a casa parla solo arabo». «Da marzo a settembre, quando li abbiamo rivisti, anche i ragazzini che erano qui da un paio d'anni avevano perso tutto il lessico o la grammatica più complessa», spiega Latuati.

«I neoarrivati sono più fragili: le loro famiglie non conoscono la lingua e la realtà italiana», afferma Valeria Sangalli, responsabile del doposcuola per stranieri organizzato dall'Associazione Luisa Berardi, «per loro le relazioni con i compagni di classe sono importantissime. Tutto il linguaggio quotidiano lo imparano così». Per alcuni, poi, la promozione automatica decisa per lo scorso anno scolastico non è stata d'aiuto: «Ho in mente un ragazzino, arrivato da qualche mese dal Marocco», racconta Sangalli, «che abbiamo aiutato nella preparazione dell'esame di terza media. A lui sarebbe stato utile rimanere alle medie, per colmare alcune lacune. Invece è stato subito mandato alle superiori, un po' allo sbaraglio».

«La nuova chiusura delle scuole è

il ritorno di un incubo», afferma Antonella Meiani, insegnante e referente del Polo Start1, lo sportello per l'integrazione scolastica del Comune di Milano. «Siamo più preparati di un anno fa: abbiamo distribuito computer e tablet alle famiglie e tradotto tutte le nostre comunicazioni in varie lingue», continua Meiani, «ma è chiaro che i bambini non italo-foni hanno bisogno di stare in classe. Chi non padroneggia ancora la lingua rischia di rimanere isolato».

Nonostante il bilancio negativo, la Dad ha permesso maggiore flessibilità nell'organizzazione del supporto per gli alunni che ne avevano bisogno. «Con il doposcuola a distanza abbiamo avuto più disponibilità da parte dei volontari», racconta Sangalli, «e siamo riusciti a vedere i ragazzi più spesso». Latuati è d'accordo: «Abbiamo potuto seguire ragazzini che erano già tornati in Cina o nelle Filippine per l'estate». «Inoltre», continua, «alcuni strumenti che abbiamo iniziato a usare di più, come i video o i quiz fatti da app, sono utili per l'apprendimento linguistico».

“OltreLuogo”: la città che parla di noi

Quindici giovani migranti realizzeranno tre itinerari turistici
L’iniziativa fa parte del percorso di cittadinanza attiva di Acea Odv

di MICHELA MORSA
@michmorsa

«**C**i siamo chiesti quale fosse la prospettiva e la percezione dei giovani di origine straniera di Milano, che è una città ricca di opportunità, ma allo stesso tempo respingente e difficile da approcciare a causa di una certa narrativa di esclusivismo», dice Giacomo Rogora, referente del nuovo progetto di Acea Odv, “OltreLuogo”, che punta all’inclusione sociale dei neomaggiorenni stranieri attraverso un percorso di cittadinanza attiva. L’iniziativa, finanziata da Fondazione Comunità Milano e realizzata con la collaborazione di Fondazione Ismu, del Cpia 5 Milano (Centro provinciale istruzione adulti) e dell’associazione Porto di Mare, prevede il coinvolgimento di 15 giovani tra i 18 e i 23 anni nella realizzazione di tre itinerari guidati di Milano, per raccontare la città dal loro punto di vista. Attraverso attività laboratoriali settimanali, che si svolgeranno presso gli spazi di TheArtLand della Fabbrica del Vapore a partire dal 31 marzo, i partecipanti collaboreranno a ogni fase della progettazione: dalla mappatura della città alla ricerca sul campo, dall’organizzazione logistica

delle tappe allo sviluppo di un piano di comunicazione e sponsorizzazione, fino all’erogazione dei tour alla cittadinanza. «Il progetto nasce anche dalla rilevazione delle criticità del sistema d’accoglienza, aggravate dalle riforme e dai tagli causati dal Decreto Sicurezza del 2018. A oggi sono state formulate alcune normative che influiscono positivamente in termini di tutela di minori e neomaggiorenni. Tuttavia le prassi non sono ancora del tutto entrate in vigore», spiega Erica Colussi, responsabile del settore educazione di Fondazione Ismu, ente scientifico che promuove ricerche e iniziative sulla società multietnica e multiculturale. «Il problema è che non si tiene sufficientemente conto del percorso di crescita dei giovani cittadini stranieri, che devono sviluppare la loro identità personale gestendo le esperienze traumatiche vissute prima dell’arrivo in Italia e lo sconvolgimento dovuto all’incontro con un nuovo contesto culturale». Proprio per questo, l’obiettivo principale di “OltreLuogo” è il rafforzamento delle attitudini relazionali e del capitale sociale,



ovvero quel bagaglio di relazioni, possibilità, conoscenze e competenze indispensabili affinché un soggetto si senta parte integrante di una collettività. «La dimensione abitativa e quella occupazionale sono elementi imprescindibili per la realizzazione dell’individuo e il suo inserimento all’interno della società. Spesso però l’attenzione resta concentrata sulla sola soddisfazione di queste esigenze primarie, sottovalutando l’importanza dell’aspetto relazionale sociale, che è anche il motore più potente per la rigenerazione identitaria di un soggetto fragile», spiega Rogora. Un altro scopo del progetto, infatti, è quello dell’*empowerment* personale: i ragazzi avranno l’opportunità di sviluppare numerose competenze tecnico-pratiche spendibili anche in ambito professionale, coltivare i propri talenti e potenziare la loro conoscenza dell’italiano. C’è poi la volontà di coinvolgere la cittadinanza in uno scambio multiculturale: «Siamo convinti che i milanesi saranno molto interessati al progetto e parteciperanno con piacere. Per gli itinerari puntiamo soprattutto al coinvolgimento di coetanei. Ci piace l’idea di poter sviluppare un confronto positivo tra punti di vista sulla città, disorientare i “dati per scontato” e far germogliare relazioni», conclude Rogora.



La locandina del progetto (foto di Acea Odv).
Sopra, la mappa di Milano (foto di Michela Morsa)

I “5Cerchi” colorano la periferia

Il Villaggio dei Fiori cambia volto per i Giochi Invernali 2026
Il curatore: «Fondamentale il contributo femminile»

di VIRGINIA GIGLIOTTI



Una delle facciate di via degli Oleandri: qui il render del progetto dell’artista Napal e, a destra, com’è oggi. In basso, Alessandro Paolo Mantovani (foto di Virginia Gigliotti)



Coquelicot, Napal, SteReal, Kool Koor: sono solo alcuni dei grandi nomi del mondo dell’arte di strada che prenderanno parte a “5Cerchi”, il progetto di rigenerazione urbana, sociale e culturale del Villaggio dei Fiori organizzato da Stradedarts Urban Gallery, associazione che dal 1988 si occupa di riqualificazione attraverso *writing* e *street art*. In occasione dei Giochi invernali Milano-Cortina 2026, l’incuria e le grosse facciate di cemento dello storico quartiere della periferia nord-ovest di Milano lasceranno spazio ai colori di 38 murales a tema olimpico: «I primi 10», spiega Alessandro Paolo Mantovani, il curatore di Stradedarts, «verranno realizzati nel mese di luglio e rappresenteranno gli sport olimpici più importanti e popolari, dallo sci alpino allo sci di fondo, passando per il pattinaggio artistico, l’hockey su ghiaccio e il bob. L’idea è quella di fare dieci facciate l’anno, finire i lavori nel 2025 e inaugurare nel 2026 con la partecipazione del Comitato Olimpico di Milano e

nazionale». Un progetto ambizioso che verrà allargato alle altre città coinvolte nelle Olimpiadi 2026, come Verona, Cortina d’Ampezzo, Bormio e Livigno. Il Villaggio dei Fiori, nato nel 1953 per ospitare sfollati di guerra e persone arrivate dalle campagne in cerca di lavoro, si trasformerà così in una galleria a cielo aperto attraverso una riqualificazione partecipata anche dagli stessi residenti. In tutto saranno coinvolti 38 artisti, di cui il 30 per cento donne, selezionati in base alla *street credibility*, ovvero al percorso fatto su strada negli ultimi 20 anni: «Non è gente improvvisata, ma artisti che hanno lasciato tracce importanti su muro, professionisti che fanno anche quadri, sculture e che vivono di arte. La punta di diamante del progetto è sicuramente Kool Koor, *street artist* newyorkese, che si esibirà insieme ad altri nove artisti italiani, tra cui SteReal e Coquelicot, che sono due donne. Per noi la partecipazione femminile è fondamentale. In Italia siamo infatti l’associazione artistica che conta più

donne *street artist*, circa il 30 per cento dei 500 artisti con cui collaboriamo. Nel territorio di Milano sono cinque e si occupano principalmente di corpi e visi femminili lanciando messaggi forti come quello della violenza sulle donne», spiega l’*art curator*. La loro partecipazione non si limita però alla sola realizzazione dei murales, ma saranno protagoniste degli stessi: «Verranno rappresentate donne che praticano sport invernali, dal pattinaggio artistico, che è quello che meglio si presta per la bellezza e la femminilità della disciplina, allo short track, in cui le italiane sono fortissime. Saranno raffigurate anche le fondiste e le atlete di sci alpino, che in questo momento vanno molto meglio dei loro colleghi maschi». «Per noi anche la rappresentazione della donna nei murales è molto importante», conclude Mantovani, «abbiamo infatti appena terminato, in occasione dell’8 marzo, un’opera realizzata in via Brunelleschi da SteReal in omaggio a Malala Yousafzai, l’attivista pachistana che si batte per i diritti delle donne».

«Ho trovato la bellezza nei rider»

Nel 2019 Laura Morelli è diventata una di loro per un progetto artistico. Con la pandemia, a 60 anni, è tornata in sella e ha visto Milano cambiare



Laura Morelli durante una consegna (foto di Alessandro Gandolfi)

di ANDREA LUCIA
@andreluc8

«**E**ro schiava di un algoritmo, ma ho trovato la bellezza quando c'era l'errore umano. Un ristorante in ritardo con la consegna o il cliente che tardava ad aprirti il portone di casa: in quei momenti mi fermavo e immortalavo qualcosa che mi piaceva».

Laura Morelli, 60enne milanese, di professione artista relazionale, ha iniziato a occuparsi di consegne a domicilio nel gennaio 2019. Partendo dall'idea di combinare tecnologia e relazioni sociali, ha documentato il suo progetto di sperimentazione artistica chiamato "Glovers", che mescola il nome di uno dei più importanti vettori per cui lavorava con il termine *love*.

«Il mio interesse principale era chiedermi dove fosse la bellezza in quei cubetti gialli di Glovo che popolavano la città». Per trovare la risposta ha deciso di vivere in prima persona l'esperienza del rider: «Il livello sociale appena sopra i senzatetto», lo definisce.

Con il proprio smartphone realizzava foto o piccoli video, appunti rubati

al tempo della *gig economy* (ovvero l'economia dei lavori saltuari, per lo più gestiti da app digitali) che non lascia spazio a momenti di pausa e impone ritmi serrati. La sua vita era sempre tra offline e online. Milano era la cornice, un concentrato di energia. «Partivo da casa mia, in viale Abruzzi, e c'era sempre una coda di macchine a qualsiasi ora. Ferma davanti a un semaforo rosso, una volta ho sentito la conversazione di una coppia che si stava lasciando».

Esattamente un anno dopo, nel febbraio 2020, il progetto si era concluso e l'archivio di immagini ed esperienze raccolte era pronto a diventare uno spazio da rendere pubblico attraverso mostre e conferenze. Ma la pandemia ha cambiato tutto. «Non potevo fare a meno della bicicletta, diventata ormai un piacere fisico e spirituale, e stare a casa non rientrava nella mia indole». Tornando in contatto con quel mondo che aveva conosciuto così da vicino si è resa conto che la domanda di lavoro era enorme.

Torna in sella, stavolta lavorando

per Winelivery, un'app specializzata nella distribuzione di alcolici e superalcolici, e la città non è più la stessa. «Riuscivo perfino a distinguere l'odore delle rarissime persone che incontravo. Milano era un'opera d'arte in assenza di umano e io mi sentivo Alice nel paese delle meraviglie». Una sera racconta di aver consegnato 40 birre a un uomo che subito dopo aver ricevuto l'ordine le ha domandato: «Ma domani siete aperti?». «Era come se temesse la mancanza dell'unico contatto possibile con l'esterno durante il lockdown: il rider».

Ancora oggi, grazie al suo lavoro, percorre in media 300 chilometri alla settimana e la performance di "Glovers" ha dato vita a un diario sul suo profilo Instagram. «In attesa che il progetto possa essere finalmente argomento di dibattito in convegni e mostre, è stato assorbito in una nuova idea: un giro del mondo della sostenibilità, in stile Greta Thunberg, nei luoghi che mi sono rimasti nel cuore». A 60 anni le condizioni di difficoltà non la spaventano. Anzi: «Sono il sale della vita», ammette.

Crescere con un Qi sopra 130

La sfida quotidiana dei plusdotati: «Tradurre il dono in talento»

di FILIPPO MENCÌ
@FilippoMenci

«**T**u che sogni di correre via veloce a 100 all'ora», canta Kourt in uno dei brani che a 16 anni scrive e produce da solo. Senza microfono, Kourt è Davide, un plusdotato la cui mente gira più rapida della media dei suoi coetanei. Fa parte di quel 5 per cento della popolazione che già dall'infanzia possiede potenzialità intellettive fuori della norma, vale a dire un Qi superiore a 130 punti.

«Non sono geni», spiega Sara Peruselli, psicologa, socia fondatrice di Aistap (Associazione italiana per lo sviluppo del talento e della plusdotazione): «Questi ragazzi hanno un dono, ma c'è bisogno di tanto lavoro per tradurre questa dote in talento». Lo sa bene Raffaella Silbernagl, mamma di Davide: «L'intelligenza di mio figlio si è manifestata insieme a una galassia di problemi, relazionali e comportamentali. Le medie sono state anni difficili, costellate di incomprensioni e bullismo».

Quattro anni fa la richiesta di un programma didattico personalizzato per suo figlio cadde nel vuoto, ma Silbernagl non si è data per vinta: ha fondato Feed Their Minds, start up che insegna ai docenti come riconoscere e valorizzare i giovani ad alto potenziale. L'anno scorso ha formato l'intero istituto comprensivo di Azzate, nel Varesotto: «Lavorare con la ex scuola di mio figlio è stata la vittoria più grande», assicura orgogliosa.

Dal 2019 il Miur ha dichiarato la plusdotazione cognitiva un bisogno educativo speciale: «Il rischio di capire tutto al volo è quello di annoiarsi in fretta e di non allenare l'intelligenza. Così, di fronte ai primi argomenti complessi, magari all'università, molti

giovani abbandonano gli studi credendo di non essere all'altezza», sostiene la dottoressa Federica Mormando, lei stessa ex bambina prodigio. Dopo aver fondato la "Emilio Trabucchi", la prima scuola italiana dedicata a bambini con alto Qi nel 1984, oggi Mormando dirige Eurotalent Italia, organizzazione in prima linea nell'assistenza educativa alle menti brillanti. A lei si è rivolto Massimiliano Tentorio, oggi al secondo anno di Ingegneria al Politecnico, che a 8 anni aveva perso ogni curiosità per lo studio. «Tutto è cambiato grazie ai programmi di arricchimento», afferma dalla sua camera di Legnano stracolma di medaglie e trofei. «È stimolante capire che anche la cosa più piccola può raccontare l'intera storia umana se approfondita a dovere», continua Tentorio, che a 16 anni, recuperata la passione per il sapere, si divertiva a comporre sonetti fingendosi un poeta

stilnovista.

Anche il supporto dell'insegnante gioca un ruolo fondamentale. Per l'equilibrio di suo figlio Zeno, 7 anni, Runa Semeghini ha girato tre regioni. Se ne è andata dalla Lombardia dopo l'esperienza traumatica in una scuola del Mantovano, dove nessuno ha saputo riconoscere le doti del figlio. La plusdotazione di Zeno è stata valutata in Veneto e oggi il suo Qi eccezionale è coltivato all'istituto Montessori di Carpi, dove il bambino frequenta con entusiasmo la seconda elementare. «Per i nuovi maestri, il fatto che Zeno legga come un liceale è un valore al servizio di tutti i compagni: la sua vivacità traina l'apprendimento dell'intera classe».

Grazie ai docenti della statale "Francesco Crispi" di Gorla, Orlando, 8 anni, non si è mosso dal suo quartiere. Sono stati loro a suggerire di valutare il suo Qi. «I genitori credono che la scuola sia sperimentale, ma lo

era negli anni '70, quando la frequentavo io. Il nostro istituto non è specializzato in plusdotazione», spiega Rosario Borda, maestro di Matematica che per amore dell'insegnamento ha lasciato Sinervis Computing, società informatica da lui fondata. «In classe alzo il livello di difficoltà finché sbagliano anche i bambini come Orlando. A questa età l'inclusione è fondamentale: devono fallire per sentirsi come gli altri». Il maestro Borda dice una dopo l'altra cose grandi con tutta la semplicità che il suo mestiere richiede: «Ogni bambino è diverso, ma se credi nel genio di ognuno questa profezia prima o poi si autoavvera».

Massimiliano Tentorio, 20 anni, studia Ingegneria al Politecnico (foto di Filippo Menci)



Grassofobia, perché avere un corpo non conforme ci spaventa

Le attiviste *body positive* come le “Belle di faccia” vogliono demolire E i disturbi alimentari, dopo il lockdown, sono aumentati. Soprattutto gli standard di una società che «confonde l'identità con l'immagine» tra i giovanissimi. Lo psichiatra Mendolicchio: «Serve più prevenzione»

di ELEONORA PANSERI
@eleonorapanseri

«**D**el corpo, specialmente di quello delle donne, si parla sempre troppo». Lo pensano Chiara Meloni e Mara Mibelli, conosciute su Instagram e nel mondo dell'attivismo *body positive* come “Belle di faccia”. Da tre anni lavorano per promuovere la *fat acceptance*, movimento nato alla fine degli anni '60 che rivendica l'accettazione e l'inclusione delle persone grasse e combatte contro i pregiudizi e la discriminazione che subiscono, attraverso i loro canali social e di recente con un libro, *Belle di faccia. Tecniche per ribellarsi ad un mondo grassofobico*.

«Grassofobia è la discriminazione verso le persone grasse e la paura, la demonizzazione con cui la nostra società reagisce all'aumento di peso. Non si tratta solo di *body shaming*, i commenti sgradevoli sul corpo altrui, ma della sistematica esclusione e stigmatizzazione delle persone grasse in qualunque ambito, da quello lavorativo agli spazi pubblici, dal vestiario alla rappresentazione mediatica. Il grasso esiste solo come esempio negativo o problema da risolvere». Alla *fat acceptance* si è affiancato il movimento *body positive* che, oltre a lottare per valorizzare e promuovere la rappresentazione dei corpi grassi, combatte anche per le persone con altri tipi di “corpi non conformi”, come, per esempio, quelli disabili.

Da qualche tempo alcuni marchi hanno tentato di sfruttare queste battaglie sociali e politiche per incrementare le vendite. Il progetto delle “Belle di faccia” nasce da qui: «Siamo amiche da una quindicina di anni, grasse da una vita e femministe da sempre. Ci siamo rese conto di come la *body positivity* commerciale,



Secondo dati recenti, in Italia i casi di disturbi del comportamento alimentare sono aumentati del 30 per cento dopo il lockdown. Diversi i fattori che concorrono alla genesi di questo tipo di patologie: componenti genetiche, sociali, culturali e psicologiche (foto di Robert Hund)

con slogan facili sull'autostima e campagne inclusive dove tuttavia non esistono corpi non conformi, stesse rimuovendo le istanze politiche dal movimento ed escludendo quelli che ne avevano più bisogno, per il quale era nato e che l'avevano fondato». E, tra gli altri, il problema della rappresentazione è centrale per il movimento: «Se qualcosa o qualcuno non viene rappresentato, non solo nella moda ma in generale, il rischio è di dare la percezione che non esista o non sia degno di essere mostrato a tutti».

Alla base della grassofobia sta l'idea errata che grasso non sia bello, ma anche “non sano”. «Si pensa spesso che accettare le persone grasse significhi spingerle ad avere stili di vita poco salutari, come se tutte loro fossero prive di forza di volontà e autocontrollo, pigre e ingorde, quindi colpevoli. Si pensa che discriminarle sia una sorta di incentivo, quando non

è così: lo stigma causa isolamento sociale e stress». Le attiviste non rifiutano l'idea che, laddove ci sia un problema di salute legato al corpo, questo vada affrontato: «Tuttavia crediamo che tutti i corpi siano meritevoli di rispetto e inclusione, a prescindere dal loro stato di salute». La preoccupazione per un eventuale aumento di peso ha caratterizzato l'avvento del Covid e durante il lockdown se n'è parlato molto. Le homepage dei social sono state riempite da video di allenamenti casalinghi e consigli per mantenere la linea: «Non siamo psicologhe o esperte di disturbi alimentari, ma se anche in un'emergenza sanitaria il nemico numero uno è considerato il grasso, ciò la dice lunga su quanto la nostra società sia immersa in determinati standard e su come questi possano essere impattanti per l'immagine corporea e la salute mentale di chiunque, in particolare delle persone

molto giovani e più vulnerabili».

Quando arriverà la fine della pandemia bisognerà affrontare la massiccia insorgenza di casi di disturbi del comportamento alimentare che, secondo dati recenti, in Italia sono aumentati del 30 per cento dopo il lockdown. Diversi fattori concorrono alla genesi di queste patologie: «Possono essere componenti genetiche, sociali, culturali e psicologiche. Ma è principalmente dopo un trauma che

esordisce un disturbo alimentare, qualcosa rompe l'equilibrio psicologico di una persona», secondo il dottor Leonardo Mendolicchio, psichiatra e psicoterapeuta dell'Istituto Auxologico italiano, direttore dell'unità operativa di riabilitazione dei disturbi alimentari e della nutrizione di Piancavallo. E dal marzo 2020 questo “qualcosa” sono stati il confinamento e la conseguente riduzione della socialità. «È una forbice che si allarga», secondo il dottore: aumentano sempre di più i casi nella fascia di età che va dai 10 ai 12/13 anni, ma anche nell'area over 50.

Mendolicchio riconosce il valore della sensibilizzazione su questi temi e lo definisce un bellissimo gesto di generosità, ma manca ancora la prevenzione che in Italia è molto carente: «Ci aspettiamo, soprattutto alla luce del Covid, che si passi a interventi più strutturati e diffusi sul

territorio. La Lombardia ha approvato una “legge quadro” sui disturbi del comportamento alimentare (Dca) in cui si sottolinea l'importanza degli aspetti preventivi, ora bisogna vedere come questi si applicheranno, anche se è già una dichiarazione d'intenti molto incoraggiante».

Ma se la pandemia ha aggravato la situazione, i Dca nascono anche da quell'idea del cibo e del peso che le attiviste della *body positivity* contestano. Osserva il dottore: «Il mondo occidentale ospita queste patologie che sono cliniche ma anche culturali. Viviamo in una società che dà una grande visibilità al cibo ma che, allo stesso tempo, lo rifiuta. Esistono, per esempio, format televisivi che ci rendono interessati al tema ma c'è anche una forte spinta alle diete perché oggi la società tende a confondere l'identità con l'immagine, spesso pensiamo che siamo come appariamo. Bisognerebbe invece riappropriarsi di una cultura che faccia sì che l'identità torni a essere qualcosa di complesso, di plurale, di articolato».

Le “Belle di faccia” credono che le cose stiano migliorando, anche se in modo quasi impercettibile: «Ci vorrà molto tempo e una continua

lotta per cambiarle davvero. La *diet culture* è dura a morire e si adatta in continuazione, proseguendo sempre a dare un valore maggiore ai corpi che più si avvicinano allo standard. Quello che possiamo fare è parlare dalla nostra sfera personale perché anche quella è politica, prendere lo spazio che ci viene negato senza aver paura di creare disagio, influenzare chi ci sta intorno, intervenire quando assistiamo a un discorso grassofobico, rifiutare di commentare il corpo altrui o il nostro e allenare il nostro sguardo alla varietà dei corpi».



Chiara Meloni e Mara Mibelli, conosciute come le “Belle di faccia” (foto di “Belle di faccia”).

A fianco, il dottor Leonardo Mendolicchio (foto di Istituto Auxologico italiano)





Tutto pronto per una lezione di *mindfulness*.
A destra, Dejanira Bada durante una pratica in natura
(foto di Dejanira Bada)

Boom di adesioni ai corsi di meditazione online «Ma non è solo relax»



L'insegnante: «Costringe a guardarsi dentro, percorso non sempre facile»

di IRENE PANZERI
@Irene_panz

«**L**a meditazione non è Xanax». Lo scrive sul suo blog, lo insegna ai suoi corsi e non si stancherà mai di ripeterlo, Dejanira Bada, creatrice del progetto "Mindfulnesswave" a Milano: «*Mindfulness* è qui intesa come meditazione, che non è una pratica che deve rilassare a tutti i costi». Eppure molti in Italia sembrano averla intesa proprio così, soprattutto nei mesi di grande stress dovuto all'emergenza sanitaria.

Se si guardano i dati raccolti dalla società di ricerche di mercato YouGov, in collaborazione con Petit BamBou (principale app di *mindfulness* in Europa) risulta che circa il 56 per cento degli italiani che praticano meditazione ha iniziato proprio durante il primo lockdown e 9 su 10 affermano di voler continuare anche una volta finita la pandemia.

«Molti si sono avvicinati a questo mondo perché sono stati costretti a fermarsi, che è quello a cui invita la meditazione», spiega Bada, «non

sapevano però che è un percorso di accettazione e consapevolezza non sempre facile. Dubito che abbiano avuto i benefici che si aspettavano: meditare costringe a guardarsi dentro». Attenzione, però, a non confonderlo con l'analisi: «Non si vanno a indagare i motivi, ma si impara a domare la propria mente e a gestire le emozioni». Per questo Bada ha deciso di proporre corsi di meditazione gratuiti agli ospiti della Casa dell'Accoglienza Enzo Jannacci. «I partecipanti sono stati scelti da un gruppo di psicologi, perché la pratica non è adatta a chi soffre già di disturbi della psiche. Può essere utile, invece, a riconoscere il disagio e a non sfuggirgli».

Nell'iniziativa si alternavano bagni di suoni, yoga e sessioni di *mindfulness*: «Si è creata un'atmosfera molto bella, dove non ho conosciuto solo senzatetto ma anche padri separati e stranieri da tutto il mondo». Tra questi ricorda soprattutto una persona: «Un ragazzo che non mancava mai una lezione. Per

tutti gli altri mantenere una costanza era molto difficile, ma non per lui. Era molto curioso e si fermava spesso anche solo per chiacchierare». Spera, dopo lo stop imposto dal coronavirus, di poterlo rincontrare.

Così come attende di rivedere tutti i suoi allievi, che da un anno si lasciano guidare alla meditazione online. «Per fortuna in questi casi basta la voce», ammette, invitando però a diffidare dalle app. «Per intraprendere un percorso spirituale un maestro è fondamentale», precisa. Molti però sono restii. «Quello sugli insegnanti di meditazione è ancora lo stereotipo più duro a morire», conferma Bada, che a smontare i pregiudizi sulla sua professione ha dedicato un podcast dal nome *Meditare è rock*. «Nell'immaginario comune chi fa il mio lavoro è visto come un hippy», racconta, «vestiti orienteggianti, spiritualità magica. Io sono occidentale in tutto, ma quando indosso i tacchi la gente ancora si stupisce».

L'aiuto ai disabili in era Covid

L'associazione Gem: «No attività in presenza, ma siamo rimasti vicini»

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI

Aiutare gli altri può essere un compito difficile: toglie tempo, energie, spesso richiede un impegno economico. A volte, però, è più faticoso fermarsi, specie quando c'è da festeggiare un compleanno. «Siamo un'associazione a carattere ricreativo, a differenza delle associazioni per la cura della persona non possiamo continuare le attività», spiega Silvia Raimondi, presidentessa dal Gruppo educatori melegnanesi, che si occupa delle persone affette da disabilità nella provincia di Milano e che nel 2021 compie 50 anni. Le attività del Gruppo si sono fermate, ma il lavoro dei volontari è proseguito anche durante le fasi più acute della pandemia. Stare vicino alle persone con disabilità è difficile in condizioni normali, con

disposizione di parenti e strutture per accompagnare gli utenti alle sedute di terapia, aiutarli a fare i compiti o anche solo passare del tempo insieme, dal vivo o in videochiamata. «Alcune delle persone a cui ci rivolgiamo non hanno molti stimoli oltre alle nostre attività, specie quelli che hanno un'età avanzata. Siamo andati a trovarli, ci siamo fatti vedere, per molti non è da poco. Appena possiamo sfruttiamo le occasioni per stare vicini, come durante le feste di Natale, quando abbiamo regalato a ognuno un album di foto personalizzato», spiega Lorenzo Pozzi, volontario storico dell'associazione.

«Prima organizzavamo attività una volta alla settimana, in genere la domenica, insieme a delle vacanze nel periodo primaverile e a ridosso

soggetti a rischio e sarebbe molto difficile far rispettare le misure di sicurezza. Poi, a volte, è frustrante che i nuovi provvedimenti siano decisi all'ultimo».

«Per il momento abbiamo deciso di lavorare sul contorno: migliorare la presenza sui social e le raccolte fondi», prosegue Lorenzo Pozzi. La solidarietà da parte dei cittadini non è mai venuta a mancare: a settembre la Croce Bianca ha dato vita a una campagna di donazioni insieme a diverse attività del Comune di Melegnano, mettendo a disposizione un nuovo furgone per l'associazione. A Natale alcuni volontari hanno organizzato dei workshop online in cui si insegnava come realizzare decorazioni per le feste, che hanno aiutato a raccogliere nuovi fondi.

Ora, grazie a un accordo con una piattaforma che si occupa di trovare finanziamenti per le associazioni di volontariato, il Gem avrà anche uno spazio web e potrà ricevere donazioni su base mensile.

«Siamo felici che le famiglie e i ragazzi non abbiano smesso di considerarci un punto di riferimento anche dopo la sospensione delle attività. E i



Uno degli spettacoli teatrali organizzati dal Gem
(foto di Franco Gallieni)

una pandemia in atto molto di più. «Lo scopo dell'associazione è stare insieme. A noi non importa come o dove, l'importante è divertirsi, fare svagare i ragazzi e svagarci anche noi», spiega Luigi Rizzi, uno dei membri del direttivo del Gem. E prosegue: «Non potevamo organizzare i nostri eventi, ma la cosa più importante era che ragazzi e famiglie sapessero che non li avevamo abbandonati». I soci del Gruppo si sono messi a

del Capodanno. A fine anno c'era uno spettacolo teatrale in cui recitavamo tutti insieme. Alcune delle persone che aiutiamo vengono da situazioni familiari complesse e le attività del Gem forniscono una finestra dove i ragazzi possono svagarsi e i parenti possono stare tranquilli», racconta ancora Silvia Raimondi. E aggiunge: «Con il coronavirus abbiamo dovuto interrompere subito le attività in presenza. Molti degli utenti sono

ragazzi, poi, sono sempre contenti di sentirci», spiega Luigi Rizzi. Ora si pensa al dopo: «Appena sarà possibile vorremmo organizzare delle gite per rimediare ai campi che sono stati annullati, ma dobbiamo aspettare. Stiamo sperando che si vaccinino presto. Però c'è stata una buona propensione a cavarsela, i ragazzi oggi sanno che se hanno bisogno il Gem c'è», conclude il direttivo del Gruppo educatori melegnanesi.

Un custode sociale per Legnano

«Sosterrà le persone più fragili e richiamerà chi non si comporta bene»

di FRANCESCO ZECCHINI
@frazecchini97

«**I**ndividuare le persone con fragilità e indirizzarle ai servizi sociali o ancora richiamare quelli che non si comportano in modo adeguato». Così la vicesindaca di Legnano Anna Pavan descrive la funzione del custode sociale, introdotto per la prima volta nella città. «Sarà affiancato dalla polizia locale e dai servizi sociali, ma dovrà conquistarsi la fiducia delle famiglie. Spesso in questi 48 appartamenti ci sono inquilini che non pagano l'affitto o non consegnano l'attestazione Isee anche se certificando il loro patrimonio non dovrebbero pagare». A questi e agli altri abitanti il custode potrà anche richiedere di fare piccole attività di manutenzione nel loro quartiere, la Canazza, alla periferia est della città del Carroccio.

Un luogo individuato anche per un motivo personale: «Ho abitato nella zona da bambina, conosco ancora qualcuno degli inquilini», racconta la vicesindaca. La nuova professionalità era nel programma elettorale della coalizione di centrosinistra guidata da Lorenzo Radice che a settembre ha sconfitto la leghista Carolina Toia. È il tentativo di risolvere un problema emerso con la pandemia?

«No, l'idea del custode sociale è nata indipendentemente dal Covid-19. Anche perché nella nostra città non sono emerse situazioni critiche nelle periferie. Le difficoltà ci sono state invece nel centro». Come mai? «Adolescenti e giovani, anche non legnanesi, si sono radunati consumando alcolici e sostanze stupefacenti mentre nei sobborghi la questione principale è l'isolamento degli anziani», spiega la vicesindaca che ha anche le deleghe ai servizi sociali, alla salute e alla polizia locale. Per affrontare questo problema, nel quartiere Canazza è già presente la cooperativa Età Insieme. Sarà questa a selezionare il custode sociale perché già presente nell'area con il progetto *Integration Machine*. Racconta Pavan: «Gestisce un centro di aggregazione che cerca di far fronte all'emergenza educativa dei minori con incontri individuali con gli studenti dislessici e altre attività di sostegno».

Ma i protagonisti del piano non sono solo le giovani generazioni: «Prima della pandemia, c'era un gruppo di lettura del giornale e un corso di yoga per gli anziani». E proprio nello stesso quartiere è presente anche la vecchia casa di riposo Accorsi, ora in disuso. La nuova amministrazione comunale

vuole darle una nuova funzione: «A metà marzo siamo usciti con la manifestazione di interesse per la manifestazione di interesse per la coprogettazione (una collaborazione tra pubblico e Terzo Settore, ndr)», spiega Pavan.

Chi gestirà la ex residenza sanitaria assistenziale avrà anche il compito di sostituire Età Insieme nella scelta del custode sociale. La cooperativa potrebbe invece occuparsi di istituire il portiere sociale. Già introdotta a Milano, questa figura può collaborare con gli inquilini andando oltre le funzioni tipiche del portinaio quali raccogliere la posta o pulire i locali in comune. Come? Aiutando gli anziani presenti nel palazzo o innaffiando le piante durante le vacanze estive dei residenti. Ma non è stato ancora deciso se questo ruolo sarà assegnato a uno di loro. È certo invece che per ora il custode non abiterà alla Canazza. «Tuttavia, non escludiamo accada in futuro», conclude la vicesindaca.



Le case popolari del quartiere Canazza di Legnano, dove agirà il custode sociale (foto di Francesco Zecchini)

Cheratocono, il pericolo invisibile per la vista dei ragazzi

Gravi deficit visivi se non curato in tempo: timori per diagnosi mancate

di LORENZO RAMPA
@LorenzoRuben93



Luca Biraghi, chirurgo oculista nella clinica Blue Eye di Milano e Vimercate

Ritardi, visite sospese e diagnosi mancate. La pandemia sta creando sulla sanità italiana un ingorgo dalle potenziali conseguenze devastanti, mettendo sempre più a rischio l'accesso ai servizi per la salute dei cittadini. Anche la paura del contagio, con conseguenti disdette, spesso porta a sottostimare alcuni sintomi minori, come i disturbi visivi. Cosa che a volte può tramutarsi in un danno irreparabile. È il caso del cheratocono, una malattia degenerativa degli occhi che colpisce un giovane su 2mila, in media tra i 5 e i 23 anni. Se non trattata per tempo, porta a gravi deficit visivi. Luca Biraghi, chirurgo oculista con oltre 20 anni di attività all'ospedale S. Gerardo di Monza, spesso opera pazienti afflitti da cheratocono: «Questa malattia prende il nome dalla forma conica assunta dalla cornea, la cui struttura risulta più indebolita della norma nei malati. L'ipotesi più accreditata sulla causa riguarda la componente genetica».

La natura subdola della patologia è ciò che rende il cheratocono un nemico invisibile e micidiale: è poco conosciuto e spesso viene scambiato per una semplice miopia o un astigmatismo, dato che per essere diagnosticato richiede l'utilizzo di particolari attrezzature, non in dotazione nei centri oculistici comuni. «Un tempo era classificata come patologia rara», spiega Biraghi, «ma negli ultimi due decenni grazie allo sviluppo di nuove tecniche di diagnosi più accurate e nuovi macchinari (in particolar modo i topografi corneali), i numeri sono aumentati, evidenziando la precedente sottostima, tanto che oggi si parla di un caso ogni 500 soggetti».

Non ci sono lenti o occhiali che tengano, la malattia in stadio avanzato presenta un'unica drastica soluzione: il trapianto della cornea. «L'intervento», sottolinea Biraghi, «oltre a comportare grossi rischi in termini di difficoltà di accesso, invasività e rischio di rigetto, ha anche un altro limite non

trascurabile, ovvero la longevità dei benefici. Considerando l'età molto precoce dei pazienti, in cui la malattia può continuare a progredire fino ai 40 anni, la durata dei tessuti corneali provenienti da un donatore trapassato, che arriva a un massimo di 20 anni, potrebbe costituire un lasso di tempo non sufficiente».

Questo era lo scenario che si presentava a un malato di cheratocono, almeno fino a qualche anno fa. A seguito dei risultati ottenuti da uno studio sperimentale effettuato a Dresda nel 2007, è stato sviluppato un nuovo tipo di trattamento, che risponde al nome di *cross-linking*, in grado di fermare del tutto il progredire della malattia nel 95 per cento dei casi. Da allora la terapia è diventata la cura principale al cheratocono e garantisce un futuro migliore a tanti giovanissimi: «Qualche settimana fa ho diagnosticato la malattia a un ragazzino di 13 anni», dice Biraghi, «lui è nato nel 2008, proprio negli anni della scoperta del *cross-linking*, e pensare che grazie a una così recente terapia potrà vivere una vita normale, fa davvero riflettere».

Di *keratoconus* nella storia della medicina oftalmica si parlava già nel 1736 e da allora purtroppo sono stati fatti pochi passi avanti riguardo alle sue cause scatenanti. Ma negli ultimi 25 anni sono stati fatti grandi progressi in termini di prevenzione. «È proprio questa la parola chiave», conclude Biraghi, «I controlli preventivi sono essenziali perché tante volte i malati avvertono solo un leggero fastidio visivo, spesso compensando con l'altro occhio sano in modo inconscio, oppure, in caso di diagnosi errate che prescrivono loro l'uso degli occhiali, percepiscono un miglioramento temporaneo illusorio. Tutto questo porta a esiti disastrosi, purtroppo, spesso irrimediabili».

Il 2021 dei beni confiscati



“Fiore - Cucina e libertà” a Lecco, dove la cultura va di pari passo con il cibo di qualità (foto di Pierluigi Mandoi)

La legge sul riutilizzo compie 25 anni: tra ristoranti e spazi culturali, in Lombardia sono oltre 3mila gli immobili restituiti alla società

di PIERLUIGI MANDOI
@pi_mandoi

«La pandemia ha dimostrato quanto il riutilizzo sociale dei beni confiscati sia un investimento in progresso per il bene comune». Venticinque anni dalla legge 109 del 1996 sul riuso collettivo dei beni e delle aziende appartenuti alla criminalità organizzata, e l'ultimo ha portato difficoltà e sfide. Racconta Davide Pati, vicepresidente e responsabile beni confiscati di “Libera - contro le mafie”: «Le nostre realtà si sono rimboccate le maniche e si sono messe a disposizione delle persone più fragili distribuendo alimenti. Ma anche dal punto di vista culturale, assicurando spazi per studiare ai giovani. Hanno provato a dare speranza contro la rassegnazione». Specialmente in Lombardia, la regione più colpita dall'emergenza, dove gli immobili di provenienza mafiosa sono 3.210 e 133 i soggetti del terzo settore che li gestiscono, 50 nella sola Milano. «Il numero crescente delle realtà assegnatarie di questi beni testimonia che il mondo dell'associazionismo è consapevole dell'opportunità che rappresentano. Spazi, lavoro, servizi alle persone», spiega Pati, elencando poi alcune

realtà che, nel territorio lombardo, hanno espresso al meglio le potenzialità della legge 109. Su tutte, la pizzeria “Fiore - Cucina in libertà” a Lecco. Era stata, nel 1992, uno dei primi beni sottratti alla ‘ndrangheta in Lombardia. Oggi, anche grazie ai fondi regionali e al contributo del Comune e di Aler, la onlus milanese “La fabbrica di Olinda” ne ha fatto un luogo dove si abbinano il buon cibo (con ingredienti rigorosamente a km 0 e prodotti eticamente) e la cultura. Su uno dei muri sono appese decine di libri, il dorso rivolto verso l'alto. «Ce li hanno portati i cittadini il giorno dell'inaugurazione. Glieli abbiamo chiesti noi, volevamo far passare la rinascita di questo luogo dal farci entrare per la prima volta la cultura», racconta Federica Perra, responsabile di sala. I lockdown hanno influito sulla loro attività, costringendoli ad annullare gli incontri educativi e a operare solo con l'asporto. «Ma i nostri clienti ci hanno supportato con grandi manifestazioni di affetto. Noi ne siamo contenti: questo posto appartiene a loro», precisa Perra. Se il bilancio dei primi 25 anni dalla

legge 109 è nel complesso positivo, si può ancora migliorare, spiega Pati. A partire dai tempi troppo lunghi delle destinazioni dei beni: anche per la pizzeria Fiore ci è voluto un decennio per arrivare all'attuale gestione. «Per questo bisogna rafforzare l'agenzia nazionale per i beni confiscati, affinché possa adempiere pienamente alla funzione di programmazione delle destinazioni». La sfida maggiore, però, è assicurare la continuità imprenditoriale delle aziende, che troppo spesso arrivano alla confisca definitiva prossime al fallimento: «I tribunali necessitano di maggiori risorse per gestirle durante la fase del sequestro», afferma Pati. «E le imprese devono essere aiutata con agevolazioni nel credito e fondi ad hoc, come quelli previsti negli ultimi cinque anni dal ministero dello Sviluppo Economico». Soprattutto per quelle del settore edile, che operando per la prima volta in condizioni di mercato non riescono a competere per gli appalti: in Lombardia, secondo il ministero dell'Interno, solo il 36 per cento delle aziende di costruzioni confiscate in via definitiva è ancora attivo.

Gli algoritmi per misurare lo sport

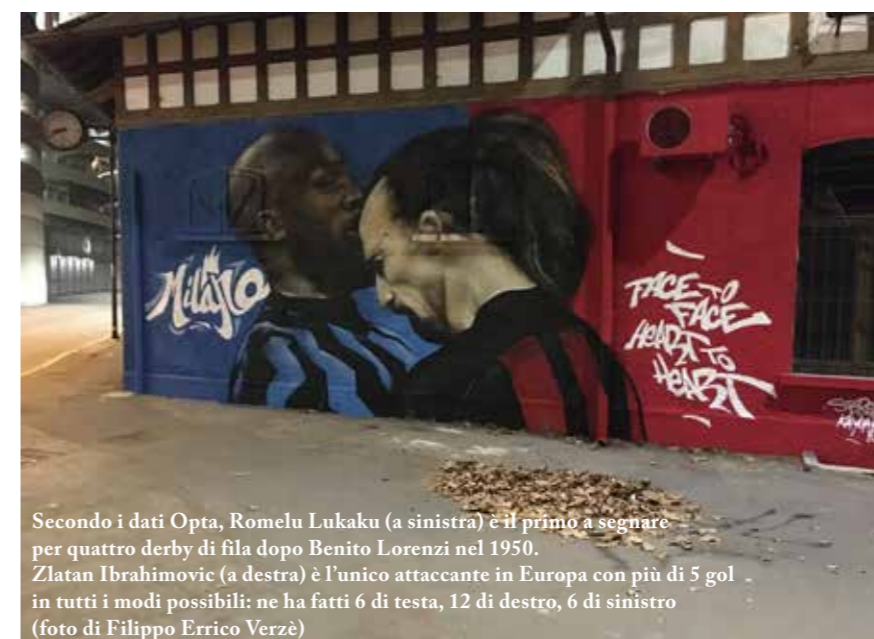
Opta: «Questi numeri stanno cambiando il modo di concepirlo»
Se le squadre studiano gli avversari, è ancora poco lo spazio nei media

di FILIPPO ERRICO VERZÈ
@FilippoVerze

«Il calcio pare sia diventato una scienza, anche se non sempre esatta», diceva Enzo Bearzot, commissario tecnico degli Azzurri ai trionfali Mondiali di Spagna 1982. Oggi, nell'era dei big data, le statistiche di un atleta o una squadra vengono unite con elaborati algoritmi per misurare e prevedere tutto quello che succede sui campi di gioco. «Questi numeri stanno cambiando il modo di concepire lo sport rispetto ai decenni scorsi». A dirlo è Enrico Turcato, responsabile editoriale per Opta Sports, società nata a Londra nel 1996. L'azienda è leader mondiale nella raccolta e diffusione di statistiche sportive. Lui lavora nella sede italiana, a Milano. Nessuno sport può dirsi estraneo ai dati. Un tennista può mettere in difficoltà l'avversario attaccandolo sul rovescio o con palle corte. Se lo sa, è perché dietro c'è il lavoro di aziende come Opta. Lo stesso vale per un rugbista, di cui si può misurare quanto fa avanzare in media la sua squadra verso la meta. Per ora le statistiche derivate da algoritmi, che Opta

chiamata “nuove metriche”, vengono sviluppate e applicate quasi solo per il calcio: «Qui si sta investendo di più», spiega Turcato. Le più note sono gli *Expected Goals*, ovvero la misura dei gol che si dovrebbero segnare in base alla difficoltà del tiro, legata alla posizione da cui si calcia o alla presenza di difensori. Ad esempio, se un giocatore segna 14 volte, ma gli *Expected Goals* sono 7, significa che molte marcature arrivano da grandi giocate o in modo casuale. Secondo il modello matematico, è probabile che ci sia un calo con il procedere del campionato. Altre metriche valutano la capacità di un giocatore nelle corse palla al piede o l'efficacia del pressing alto di una squadra, nel quale primeggia da anni l'Atalanta. I *match analyst* di Serie A e B ricevono da Opta cartelle piene di questi numeri, che integrano alle sedute di video analisi. Così l'allenatore può dire al difensore come marcare l'attaccante avversario, studiando dove preferisce tirare o con chi scambia di più il pallone. «Se oggi le squadre forti fanno fatica a battere

le piccole è perché anche loro sono molto più organizzate». Con le nuove metriche, inoltre, i dirigenti decidono che acquisti fare durante il mercato. Tutti i dati forniti da Opta provengono da un enorme database, condiviso tra le più di 40 sedi dislocate nel mondo, che raggruppa tutte le statistiche dei principali sport. La raccolta avviene in tre centri specializzati, in Inghilterra, India e Portogallo, e ha una precisione del 99,98 per cento. Turcato e il suo team non lavorano solo per gli staff tecnici, ma anche per i media sportivi italiani: ogni tabella di numeri che si vede nelle testate sportive è prodotta da loro, così come i dati usati dai telecronisti. «Un giornalista di Sky Sport mi ha appena chiesto di preparargli un'analisi su Lautaro Martínez e Alexis Sánchez (attaccanti dell'Inter, n.d.r.), per capire come giocano i nerazzurri quando in campo c'è il primo oppure il secondo». Nei media, però, le nuove metriche trovano ancora poco spazio. «Fa sempre più notizia una prima pagina su un rigore non dato che un'analisi approfondita su una squadra», dice Turcato. Su questo Opta sta spingendo molto, con appositi *webinar* rivolti alle principali testate. Non manca chi si muove già in questa direzione, sebbene con cautela. Giuseppe Pastore, che scrive di sport per il *Foglio* ed *Esquire*, usa spesso i dati nei suoi pezzi: «Danno più oggettività di un'opinione o di una frase fatta». Poi precisa: «Le metriche avanzate come gli *Expected Goals* sono utili, specie se interpretate ad ampio raggio. Non devono però essere l'unico modo per valutare la realtà, a volte portano a storture». Per Pastore lo sport non sarà mai ridotto a pura scienza statistica: «Conta anche l'aspetto mentale, che si parli di calcio o di tennis; il loro successo è dato dall'insieme di mille altre componenti, spesso misteriose».



Secondo i dati Opta, Romelu Lukaku (a sinistra) è il primo a segnare per quattro derby di fila dopo Benito Lorenzi nel 1950. Zlatan Ibrahimovic (a destra) è l'unico attaccante in Europa con più di 5 gol in tutti i modi possibili: ne ha fatti 6 di testa, 12 di destro, 6 di sinistro (foto di Filippo Errico Verzè)

Il *poetry slam* resiste alla pandemia

Vice-coordinatore lombardo, racconta le iniziative della scena milanese
Ma ammette: senza il live la poesia non può «abbattere le barriere»

di GIULIO ZANGRANDI
@zangrandigiulio

Poesia, rap e teatro. Ma anche intrattenimento e competizione. Tutto questo è il *poetry slam*, uno spettacolo in cui i partecipanti ingaggiano vere e proprie *battle*, cioè duelli a suon di versi, sotto gli occhi del pubblico. Portato in Italia nel 2001 dall'artista Lello Voce, dal 2013 è coordinato da Lega italiana poetry slam (Lips), che gestisce un campionato nazionale in cui si sfidano gli *slammer* delle varie scene locali. Tra queste spicca quella di Milano. Davide Passoni, vice-coordinatore di Poetry Slam Lombardia, racconta come ha reagito al Covid.

C'è chi vi accosta alla Beat generation e chi parla di cultura underground o antipoesia. Come inquadra il poetry slam nella scena milanese?

È un fenomeno *underground* nella misura in cui offre un canale alternativo alla pubblicazione su carta ma non mancano artisti dallo stile classico e già pubblicati, così come eventi organizzati in teatri e studi televisivi anziché nei locali o nei circoli. La stessa *battle* è in realtà un espediente per divulgare in modo più efficace la poesia. E anche la *beat generation* rappresenta solo una delle tante contaminazioni insieme al teatro, alla comicità, al rap. Insomma, non è facile attribuire etichette.

Come vi siete organizzati quando il primo lockdown ha eliminato ogni occasione di socialità?

Il 31 marzo Lips ha celebrato la

giornata mondiale della poesia con una maratona online che ha riscosso molto successo. E in parallelo poeti e collettivi hanno tenuto spettacoli, performance e *slam* in collaborazione con teatri, biblioteche o via streaming. Con l'estate siamo anche riusciti a riprendere i live e concludere le finali regionali ma poi il secondo lockdown ha smorzato l'entusiasmo: molti artisti si sono buttati su altri progetti

tempo avvertito con l'alternanza tra chiusure e aperture. Altri hanno approfondito il legame tra poeti e città ferita: come Paolo Agrati, che utilizzando riprese del lockdown inviategli dai fan ha scritto una poesia collettiva a partire da un suo vecchio pezzo ironico-romantico su Milano.

Nuova ondata, nuovo lockdown. Come vi muoverete nei prossimi mesi?

Il campionato rimarrà fermo fino a quando non ci saranno le condizioni per tornare sul palco. Fuori dal circuito invece alcuni collettivi riproporranno sfide online, se non altro per cercare di mantenere unita la comunità. Più frequenti saranno però i piccoli *reading*, le performance individuali e le iniziative complementari come quella del collettivo Slam Factory, che sta scrivendo un manuale di *poetry slam* per celebrarne il ventennale dell'arrivo in Italia.

Al poetry slam rimarrà qualcosa della parentesi digitale imposta dal Covid?

Il digitale ha ridotto le distanze con il pubblico e permesso eventi che dal vivo sarebbero stati impensabili. Tuttavia resta un mezzo inadatto a permettere quell'interazione su cui si fonda la capacità della poesia di abbattere le barriere personali, sociali e culturali. Se quindi in futuro verrà rispolverato, credo che sarà solo per occasioni *una tantum*. Ciò che davvero rimarrà della pandemia è purtroppo il vuoto umano e artistico lasciato dalle voci venute a mancare a causa del Covid.



Davide Passoni
(foto di Davide Aiello)